

**GREGORIO BARBARIGO,
PASTORE SANTO ED EDUCATORE SAPIENTE**

Nel 50° anniversario della canonizzazione:
*San Gregorio Barbarigo e il suo progetto educativo:
quali provocazioni per noi?*
(Collegio Vescovile «Barbarigo» e Seminario Vescovile,
Teatro, 1° dicembre 2010)

Il 20 maggio 2009 il *Corriere della Sera* pubblicava un editoriale in cui Ernesto Galli della Loggia commentava la notizia che una scuola romana aveva deciso di cambiare il proprio nome: non più a Carlo Pisacane doveva intitolarsi ma a Tsunesaburo Makiguchi. Patriota del nostro Risorgimento il primo, filosofo e pedagogista giapponese il secondo; entrambi, forse, sconosciuti ai più, ma con l'innegabile vantaggio, per Makiguchi, del sapore esotico del nome e della modernità dell'«educazione creativa» da lui elaborata.

Tra le altre, l'autore dell'articolo vedeva sottesa a questa scelta l'idea secondo cui «la propria storia, la propria identità, non vogliono dire più nulla per nessuno, non abbiano più alcun valore». Noi che siamo qui stasera non rischiamo certo di smarrire il senso, l'importanza di un nome; ma se il riferimento a san Gregorio Barbarigo resta motivato solo da una tradizione, per quanto illustre (ormai centenaria per il Collegio, e addirittura plurisecolare per il Seminario), senza volerne mettere in luce, invece, le motivazioni profonde, questo riferimento rischia di assumere dei contorni un po' sfocati.

Richiamare le ragioni di un rapporto, di un legame tra noi e Gregorio Barbarigo, a cinquant'anni dalla sua canonizzazione, voluta e celebrata in modo per molti aspetti singolare il 26 maggio 1960 dal Papa di allora, il beato Giovanni XXIII, è il motivo per cui ci siamo radunati; più modestamente, il mio breve intervento vorrebbe essere come un invito a sfogliare un vecchio album di famiglia, in cui ritrovare alcune immagini del Nostro che ci permettano di rinverdirne la memoria.

Lasciandoci condurre dal titolo di questa relazione («Gregorio Barbarigo, pastore santo ed educatore sapiente»), quattro immagini si possono presentare davanti a noi, anche se le prenderemo in considerazione in ordine diverso rispetto al titolo: Gregorio Barbarigo fu sapiente, fu pastore, fu educatore, fu santo. Nell'osservare questi quattro ritratti è doveroso esprimere il nostro debito di riconoscenza agli studiosi alla cui faticosa ricerca va il merito di averceli consegnati: fra gli altri, ma in primo

luogo, a Sebastiano Serena, a Ireneo Daniele, a Liliana Billanovich e a Pierantonio Gios.

1. Il primo ritratto: Gregorio Barbarigo fu sapiente

Possiamo considerare la sapienza, etimologicamente, come l'«aver sapore», il *sapĕre*, che sboccia come frutto di un'esperienza di vita, di un lungo cammino di maturazione, fatto di contenuti trasmessi e accolti, d'incontri, di testimonianze, particolarmente evidenti nel percorso umano, formativo e spirituale di Gregorio Barbarigo, a partire dall'ambiente familiare. Nato a Venezia nel 1625 da una ricca casata dell'aristocrazia senatoria, rimasto a sei anni orfano della madre, ebbe nel padre, Gianfrancesco, il primo educatore, che lo avviò agli studi e ne curò personalmente la formazione religiosa, morale e civile. Fu, finché visse, il principale confidente del figlio, che attraverso una fittissima corrispondenza non mancava di rivelare al padre anche i sentimenti più riposti del suo animo. È opportuno notare che nel Barbarigo confluisce una storia familiare fatta di religiosità intima e rigorosa, e di una cultura veneziana di dedizione al buon governo della *res publica* che Gregorio mise a servizio della Chiesa.

Giovane serio, interessato allo studio e particolarmente portato per le discipline scientifiche, per la matematica soprattutto, nel 1643 fu inviato, appena diciottenne, dal padre al seguito di Alvise Contarini, ambasciatore veneziano a Münster, al congresso di pace che poneva fine alla sanguinosa guerra dei Trent'anni. Qui egli rimase per quasi un quinquennio: fu un'esperienza fondamentale per la sua formazione, non solo per il tirocinio accanto a diplomatici di prim'ordine, ma per la conoscenza che vi fece di un personaggio-chiave della sua vita, il legato papale Fabio Chigi, con il quale entrò in rapporto di confidenza e di reciproca stima. Non sappiamo precisare la profondità del rapporto fra i due, sappiamo però che il Chigi fece dono al giovane patrizio veneziano di un libro spirituale, l'*Introduzione alla vita divota* di san Francesco di Sales, e che il Barbarigo, più tardi, nel 1653, lo raggiunse a Roma, essendo l'altro divenuto cardinale e segretario di Stato, per consigliarsi sulla vita di consacrazione a Dio alla quale si sentiva chiamato.

Per completare questo rapido quadro sulla formazione di Gregorio Barbarigo va menzionata la vicinanza che egli, tornato a Venezia da Münster, manifestò nei confronti di un laico carismatico, Giacomo Filippo Casolo, e verso il circolo spirituale sorto intorno a Cecilia Ferrazzi, pure «carismatica», la cui esperienza religiosa non fu priva di stranezze, per la

verità, ma che sapeva indicare con il proprio esempio una via che coniugava il contatto intimo con Dio e l'impegno attivo nel mondo. Pur non volendo attribuire a questa simpatia del giovane Gregorio un ruolo più ampio di quello che essa ebbe in realtà, mi pare significativo notare, però, come per lui la scelta della propria condizione di vita si sia posta non di fronte alla prospettiva di una carriera ecclesiastica, allora così comune, e in grado di aprire ai giovani della nobiltà orizzonti di facile successo, ma abbia avuto le caratteristiche di un itinerario di ricerca spirituale, vocazionale, condotto quindi nell'intimità della propria coscienza, davanti a Dio, e come egli abbia vissuto questa chiamata come un dono di sé agli altri, senza risparmiarlo.

Sentendosi attratto dalla vita religiosa, ma indeciso tra un ordine contemplativo o una congregazione di vita attiva, chiese lumi al suo confessore, il quale gli indicò, senza esitazione, la strada del sacerdozio: «*Sarete prete, andarete a Roma, sarete vescovo. Così Dio vuole da voi*», gli rispose.

Nel 1653 l'incontro a Roma con il suo antico amico Fabio Chigi, ora cardinale, cui già ho fatto cenno, gli fece rompere gli ultimi indugi; per suo consiglio, in vista di entrare nello stato ecclesiastico, intraprese lo studio del diritto all'Università di Padova, che portò a termine lodevolmente in due anni, nel settembre del 1655: «*Nessuna cosa mi tratterrà mai quando sappia essere servizio del Signore Dio e proprio della mia vocazione*», aveva scritto poco prima al Chigi. Il 5 aprile di quello stesso anno aveva ricevuto l'abito ecclesiastico e gli ordini minori; due giorni dopo, Fabio Chigi veniva eletto papa, con il nome di Alessandro VII. Il 21 dicembre successivo il Barbarigo, a trent'anni appena compiuti, riceveva dalle mani del patriarca di Venezia l'ordinazione sacerdotale.

A volerlo a Roma, ora, non era più un influente segretario di Stato, ma il Papa in persona; giuntovi nel marzo del 1656 e ammesso alla presenza di Alessandro VII, che lo accolse con calore, cominciò per il neo sacerdote quel servizio alla Santa Sede del quale vogliamo ricordare qui la tensione etica e spirituale con cui era vissuto. Al segretario particolare del Papa, che aveva avuto l'ordine di saggiare quali progetti egli coltivasse in cuore, rispose che egli «*era in Roma per servire dove*» gli «*veniva comandato*». «*Io, son venuto per essercitar la mia vocatione [...] – disse – ; è necessario, anzi è grazia di Dio che la mia vocatione sia provata*». Chiara pure la sua linea di condotta: «*Non dimandar niente perché io so d'esser habile a pochissimo; non rifiutar niente*».

Dovendosi occupare di cause e negozi giuridici, si propose di farlo bene, «*santamente*» – scrisse – «*non per far servizio a loro [cioè ai suoi diretti*

superiori] (*che alla fine poca cosa è*) – aggiunse – , *ma per soddisfare alla propria coscienza, che è quel che importa*»; e incaricato di occuparsi della pubblica sanità per lo scoppio di un'epidemia di peste, annotò: «*Ha piaciuto a Dio ch'io venga in questi tempi in queste parti accioché cominci a imparare che cosa è l'adoprarsi per lo prossimo*».

Poco più di un anno durò la sua permanenza a Roma; di fronte alle ricorrenti voci che davano per imminente la sua promozione all'episcopato, quasi spazientito, scrisse al padre: «*Basta: tutto deve venir da Dio. Noi molto opereremo se niente opereremo*». E ancora: «*È vero che fin hora le cose mie sono caminate tanto prosperamente che niente più, ma è anche verissimo che io non vi ho messo niente del mio, mai*». Il 19 aprile 1657 gli fu annunciato che il Papa intendeva nominarlo vescovo di Bergamo: prima di accettare, chiese il tempo necessario per poter «*almeno dir una messa*»; il 29 luglio successivo, a trentadue anni non ancora compiuti, ricevette a Roma l'ordinazione episcopale; appena tre anni dopo Alessandro VII lo creò cardinale.

Nel 1664, alla notizia che il Papa lo stava per promuovere alla grande e prestigiosa diocesi di Padova, fece di tutto per opporvisi. Infine, dopo un lungo travaglio, pervenne a questa risoluzione, che confidò al padre: «*Se il Papa lo vorrà fare, haverò piacere. Se non lo vorrà fare, haverò piacere perché sarà la volontà di Dio, né io haverò perso niente*».

«L'anomalia della vicenda personale del vescovo Barbarigo – commenta Liliana Billanovich circa la rapida carriera del Nostro – sta nel fatto che egli subiva con disagio situazioni che rappresentavano invece la normalità e cercava di sottrarsi a passaggi e mutamenti di vita che erano al contrario traguardi assai ambiti, oggetto anzi di aspre competizioni e di maneggi spesso tutt'altro che limpidi».

2. Il secondo ritratto: Gregorio Barbarigo fu pastore

Del Barbarigo pastore dirò qualche parola solo riguardo all'esperienza padovana, soffermandomi, tra i vari aspetti del suo governo, su quello della visita alle parrocchie, atto pastorale per eccellenza, non senza avere ricordato che fin dagli anni trascorsi a Bergamo il Nostro si prefisse come programma della sua azione episcopale la riforma della diocesi secondo i decreti del Concilio di Trento. Egli teneva davanti a sé come modello san Carlo Borromeo, che a Milano, un secolo prima, aveva tradotto con uno zelo senza pari gli ideali di una Chiesa disciplinata a servizio delle anime.

Così il nuovo vescovo scrisse nella sua prima lettera pastorale ai fedeli di Bergamo: «*Carissimi, vi aspettate il pastore e noi procureremo l'abbiate*

quale l'attendete... Non ricusiamo la fatica, non schiviamo la lotta... E per tutto comprendere in una parola che tutto abbraccia diciamo: vi ameremo. Il distintivo del buon pastore è la carità». Osservando il suo operare instancabile nei sei anni trascorsi come vescovo di Bergamo e, ancor più nei trentatré passati a Padova, dal 1664 all'anno della morte, ci accorgiamo facilmente che non era retorica la sua.

Non erano trascorsi due mesi e mezzo dal suo ingresso nella nostra diocesi che ne iniziò la visita pastorale. Aveva fretta di conoscere il suo gregge, la cui salvezza considerava condizione della propria. Cominciò il lungo itinerario pastorale nelle oltre trecento parrocchie il 2 settembre 1664 per terminarlo l'11 giugno 1697, sette giorni prima della morte: esso fu ripetuto quattro volte, l'ultima interrotta dalla sua scomparsa, e durò in tutto ventinove anni su trentatré di episcopato padovano, senza rilevanti interruzioni. Conduceva la visita personalmente, accompagnato da pochissimi collaboratori; nonostante la scelta delle stagioni più favorevoli, gli spostamenti celavano non poche insidie: nella zona settentrionale per l'asperità delle montagne, con strade ridotte talvolta a sconnesse mulattiere, nel sud della diocesi per le frequenti inondazioni, che potevano rendere impossibile il cammino e imporre l'uso d'imbarcazioni di fortuna.

Accanto all'aspetto ispettivo e correttivo, non va sottovalutato il senso religioso-spirituale che il Barbarigo assegnava alla visita; egli l'avrebbe voluta come momento forte di conversione, di rinnovata vita cristiana, di risveglio delle coscienze. Era preparata da una missione al popolo ed era scandita dalle celebrazioni dei sacramenti, dalla predicazione del vescovo, dall'esame e dall'insegnamento della dottrina cristiana cui lui stesso si dedicava, dalle esortazioni al popolo e dai numerosi, talora sfibranti incontri individuali a cui si sottoponeva, assumendo di volta in volta la funzione di arbitro di contese, di risolutore di contrasti personali, di confessore di penitenti. «Sono tutti atti che danno alle visite del Barbarigo un'impronta marcatamente pastorale», e mostrano come l'azione di disciplinamento «si accompagnasse a un'opera più ardua e sottile, volta a incidere sulle coscienze, a produrre mutamenti interiori o più intime, convinte adesioni», alla «ricerca di un rapporto personale con le anime», che mirava più a persuadere che a costringere. Aspetto, questo, di cui non può sfuggire la modernità, come non sfugge il legame con l'immagine di un vescovo non mercenario, ma «buon pastore», tutto dedito alla salvezza del suo gregge.

D'altra parte, nella prima omelia pronunciata a Padova, il vescovo aveva spiegato ai fedeli che non gli sarebbero pesate *«né le visite, né le udienze, né le fatiche pastorali [...] perché non sono queste che aggravano le spalle*

dei vescovi»; a costituire un gravosissimo carico sarebbe stato ben altro: i peccati commessi nella diocesi che su di lui sarebbero ricaduti, le anime non salvate di cui avrebbe dovuto rendere conto a Dio. Questi pensieri del cardinale, oltre che una concezione assai impegnativa del ministero episcopale, rivelano anche una certa tendenza allo scrupolo, che si riaffaccerà angosciata nelle ore che precedettero la sua morte, sopraggiunta all'alba del 18 giugno 1697.

3. Il terzo ritratto: Gregorio Barbarigo fu educatore

Uno dei testimoni al processo di beatificazione di Gregorio Barbarigo dichiarò davanti ai giudici che c'era un'idea nella mente del cardinale sulla quale egli ritornava senza esserne mai sazio, quella di *«aver dotto il clero e il popolo bene ammaestrato»*.

Il Seminario, all'arrivo del Barbarigo, funzionava a Padova da quasi cento anni, ma in esso venivano educati pochi ragazzi (circa una trentina), e vi rimanevano, questo è il punto, solo fino al compimento dei diciassette anni circa; il resto della formazione, lo studio della teologia, quindi, veniva lasciato all'iniziativa dei singoli – una ridottissima minoranza – che frequentavano i corsi dell'Università. La gran parte s'impraticava nel ministero semplicemente affiancando qualche sacerdote nelle parrocchie. La straordinaria intuizione del Barbarigo, quella che gli fece scrivere al padre *«io vado pensando di farmi degli operai a modo mio»*, fu quella d'introdurre un nuovo ordine di alunni, quello che egli chiamò *«dei chierici adulti»*, per un corso di studi corrispondenti all'attuale seminario maggiore, che fino ad allora non c'era, finalizzato a preparare preti destinati al servizio pastorale. I giovani, educati anche nella vita morale e interiore, erano così accompagnati fino all'ordinazione. La formazione di alto profilo culturale e spirituale che vi veniva impartita (derivata dalla *Ratio studiorum* dei Gesuiti) era tale, per valore e livello, da non aver confronti negli altri istituti italiani dell'epoca. L'esecuzione di quest'ardito progetto domandava una sede nuova, per un istituto nuovo; il vescovo la trovò nel monastero soppresso di Santa Maria in Vanzo, che egli acquistò vendendo persino l'argenteria del suo palazzo. Dall'apertura del nuovo Seminario nella sede dove tuttora si trova (4 novembre 1670), il cardinale non smise mai di seguirne da vicino la vita, occupandosi personalmente e con scrupolo della scelta dei superiori e degli insegnanti, che faceva venire anche dall'estero, dotandolo di una biblioteca e persino di una costosissima tipografia, dato che non se ne trovavano fornite dei caratteri per le lingue orientali (ebraico, siriano, caldeo, arabo, turco e persiano), il cui studio, da parte almeno di

alcuni dei suoi chierici, egli considerava essenziale sia per comprendere più a fondo la Scrittura, sia per il suo progetto di avere missionari per l'Oriente cristiano e musulmano.

Il versante della formazione dei fedeli vide Gregorio Barbarigo impegnato con una determinazione non inferiore. Per la preparazione scolastica dei giovani della nobiltà fondò al Tresto, presso Este, un collegio, con lo scopo di renderli abili al servizio di Dio e della Patria; per quelli di condizione più disagiata, invece, aprì una sorta di ginnasio gratuito nei locali dell'ex Seminario.

Circa l'insegnamento delle verità della fede ai giovani e ai fedeli, il cardinale fu un instancabile promotore delle scuole di dottrina cristiana, che trovò già presenti in diocesi ma bisognose di riforma e organizzazione. Egli le strutturò su base centrale e parrocchiale per mezzo di minuziose *Regole*, che affidavano a ciascun membro della scuola il proprio compito educativo: accanto ai maestri c'erano i «pescatori», che andavano a raccogliere i fanciulli per le case e per le strade, i «portinari» che li accoglievano, i «silenzianti» che li tenevano a bada e i «cancellieri» che ne segnalavano le presenze. Alla morte del Barbarigo, queste scuole funzionavano in trecentoquattordici chiese curate su trecentoventi. Se per gli adulti era pure previsto nelle parrocchie un momento di formazione domenicale distinto da quello dei ragazzi, per i dotti che vivevano in città egli pensò a un progetto di «filosofia cristiana», un corso triennale di lezioni a tema, tenuto da diversi oratori la domenica, in Cattedrale.

4. Il quarto ritratto: Gregorio Barbarigo fu santo

Giunti al termine di questo rapido percorso, credo di non dover aggiungere altre parole per connotare l'esperienza umana, cristiana e pastorale di Gregorio Barbarigo come «assolutamente singolare», per servirci della stessa espressione usata da Giovanni XXIII il giorno della canonizzazione. Una singolarità, un'eccezionalità di risposta al Vangelo, cioè di carità, che è precisamente l'aspetto che la Chiesa si preoccupa di ravvisare negli uomini proposti ai fedeli come modelli di vita cristiana. Un'assoluta singolarità che in Barbarigo, notò ancora il Pontefice, si espresse in un'altra dimensione fondamentale, la «modernità», cioè in una corretta lettura e in un'adeguata interpretazione da parte sua dei segni e dei bisogni della sua epoca. San Gregorio Barbarigo, ci ricorda papa Giovanni, «non ritorna a noi dal fondo di epoche dimenticate; ma ad oltre tre secoli dalla morte è tuttora familiare [...], esemplare e incoraggiante per tutti, come lo fu per gli ecclesiastici ed i fratelli del tempo suo».

